

La catechesi degli adulti tra primo e secondo annuncio

fr. Enzo Biemmi

Introduzione

Sono ormai trent'anni che il mio impegno principale nella comunità ecclesiale è quello di accompagnare nella fede gli adulti. In questi ultimi tre anni, il mio impegno diretto è stato di accompagnare un gruppo di separati e divorziati, un'esperienza che mi sta facendo del bene e mi rimette molto in discussione. Pensando a cosa dovevo dirvi oggi ho esitato molto. Cosa dire sull'evangelizzazione degli adulti che possa aiutare la nostra comunità ecclesiale? Il termine adulti si riferisce a soggetti e situazioni molto differenziate: i fidanzati che fanno un corso in preparazione al matrimonio, ormai in larga parte conviventi e non pochi con figli; i genitori che portano i bambini per il battesimo; i genitori dei ragazzi dell'iniziazione cristiana; le coppie di sposi più o meno avanti nel loro matrimonio; i single; gli anziani. Si tratta talvolta di persone che hanno fallito il loro primo matrimonio, di persone che non vediamo più dal giorno della cresima ma che riappaiono in occasione di un funerale o di un matrimonio dei loro amici. Uomini e donne che incontriamo sul posto di lavoro, per nulla indifferenti al senso della vita, ma che non vedono la chiesa come un luogo per loro significativo.

Come porsi di fronte a un mondo così vasto e differenziato? Quale vangelo annunciare loro? In quale modo?

Non affronterò le questioni di metodo, che ritengo ormai acquisite da voi, visto che avete seguito o state seguendo un corso che vi abilita proprio a una metodologia adeguata agli adulti.

Nel mio intervento affronto tre questioni fondamentali: quale fede proporre agli adulti? Quale contenuto? In quale modo?

1. Quale fede? Una conversione della nostra figura di fede

Mi sono ormai convinto che la questione fondamentale della catechesi degli adulti non sia il metodo (che pure è molto importante), non sia il contenuto (che pure è essenziale), ma sia la figura di fede che abbiamo in mente e l'esperienza di chiesa che facciamo vedere e proponiamo loro.

Voglio proprio partire da qui: quale figura di fede ci connota e di conseguenza quale figura di fede proponiamo loro.

- Noi veniamo da un cristianesimo del dovere. Dire fede cristiana era dire fondamentalmente tre cose: la dottrina (le cose che bisogna sapere); le pratiche religiose (le funzioni a cui bisogna partecipare, in primis la messa domenicale, sotto pena di peccato mortale; confessarsi almeno una volta all'anno e comunicarsi almeno a Pasqua); i comandamenti (quello che si deve fare e non si può fare). Comunque sia al centro c'era il dovere. Questo modo di vivere la fede era in sintonia con una cultura dell'ordine, una società gerarchicamente costituita, nella quale si era educati a onorare gli imperativi, a assolvere con fedeltà i propri compiti, a eseguire gli ordini ricevuti, a rispettare la conformità dei comportamenti. In questa cultura il cristianesimo era vissuto e percepito come un rafforzamento della stabilità sociale e questa concezione della fede andava da sé. Uno strato di noi

tutti è indelebilmente costituito da questa figura di fede. Il cristianesimo è la religione dei doveri, verso Dio e verso gli altri. Quando incontriamo degli adulti è questa fede che loro hanno ereditato e che hanno sperimentato nella chiesa. Venendo agli incontri, si aspettano che noi gli riproponiamo questa fede.

- Ma c'è un secondo strato. Quello di una forma di fede nata nel periodo del Concilio e sviluppatisi negli anni successivi: il cristianesimo dell'impegno, delle cause, delle sfide umanitarie e sociopolitiche, delle organizzazioni caritative, del servizio verso i più poveri. Questa forma di fede ha segnato un passaggio importante rispetto alla prima, senza soppiantarla, anche in questo caso un passaggio culturalmente segnato. Eravamo in un contesto caratterizzato da una grande fiducia nello sviluppo umano, dall'ottimismo rispetto a quello che la forza di un uomo può fare, all'immagine di un futuro caratterizzato dal progresso e dal benessere. Questo cristianesimo resta in noi come una strato secondo: noi siamo i cristiani allo stesso tempo del dovere e dell'impegno, quelli dei comandamenti e della generosità senza limiti. Anche la nostra formazione di catechisti, di preti o religiosi è intessuta di questo: abbiamo un forte senso del dovere (è il primo strato) e sentiamo che ci dobbiamo spendere per gli altri fino in fondo (è il secondo strato), in nome del vangelo. Anche il nostro servizio catechistico è evidentemente segnato da questo orizzonte. Questo senso del dovere unito a quello della dedizione forse qualche volta ci ha fatto perdere gli equilibri. Ad esempio per qualcuno un esagerato impegno in parrocchia ha portato forse a creare tensioni nella propria famiglia, che è il primo luogo per un laico nel quale vivere la fede.

Gli adulti che vengono ai nostri incontri hanno questa esperienza di fede: il dovere e l'impegno.

- Ora questo modo di intendere la fede (dovere e impegno) non risulta più attraente, non è più sentito come rispondente alle esigenze profonde che sentiamo. Perché? Perché siamo in crisi rispetto a quelle due culture del dovere e dell'impegno. Non è più l'epoca della stabilità e della conformità; non è più quella del sogno della trasformazione del mondo sulla base di un ottimismo senza limiti nelle forze umane. Al dovere è subentrata la libertà, all'onnipotenza il senso del limite. Sono due culture che ci hanno lasciato. La cultura del dovere ha lasciato spazio a quella della libertà, con il rischio, certo, di una libertà vuota. La cultura dell'impegno, dopo il disincanto, ha fatto emergere un desiderio più pacato di cura, prima di tutto per se stessi, per la natura, per il futuro del nostro pianeta, per la nostra umanità. Con il rischio, certo, di ripiegamento sul soggetto e sul suo benessere individuale. Ma sentiamo la necessità di una visione meno volontaristica, meno onnipotente, più consapevole del male che ci possiamo fare, in fondo più bisognosa di salvezza. Quale figura di fede sarà dunque oggi culturalmente abitabile, per noi e per gli adulti che incontriamo? Il problema non è infatti solo per gli altri adulti, ma per noi.

Quale fede può farci vivere questo tempo del disincanto, della riscoperta della fragilità umana, del rischio della disumanizzazione, della perdita di memoria e di speranza?

Quale fede ci può reincantare dopo il disincanto?

- Papa Francesco sta portando il baricentro della fede su un altro punto fermo, che non è né il dovere né l'impegno. Basta guardare i titoli dei suoi tre testi programmatici: *Evangelii gaudium*; *Laudato si'*; *Amoris laetitia*. Quest'ultimo documento inizia in modo particolarmente bello: «La gioia dell'amore che si vive nelle famiglie è anche il giubilo della Chiesa». Dire ‘il vangelo della gioia’ per parlare dell’evangelizzazione, esprimere un sussulto di lode a Dio per il dono della casa comune e dire ‘la letizia dell’amore’ per parlare della famiglia vuol dire tracciare i lineamenti di una fede che scaturisce da un evento di grazia che irrompe nell’esistenza senza meriti, che ci raggiunge

precedendo ogni nostra prestazione morale e ogni nostro generoso impegno, e per questo ci rende gioiosamente grati. È sentirsi donati a se stessi, per una misericordia “immeritata, incondizionata e gratuita” (AL 296-297). Questa è proprio “un’altra fede”.

È una fede che rima con grazia. Tutto si basa sull’esperienza di un amore incondizionato. Tutto ci è donato: il vangelo, la casa comune da custodire, l’amore di coppia e familiare. Questa esperienza connota di gioia (certo non di spensieratezza) la missione della chiesa (evangelizzare), la cura del creato e la vita umana in ognuna delle sue espressioni fondamentali (di cui la famiglia è per tutti l’esperienza fondante e strutturante). È dunque la fede nella possibilità di vivere nella speranza perché siamo preceduti e custoditi. Questo non per le nostre forze, ma per quello che per grazia ci è regalato di essere.

Ma non vorrei essere frainteso. Una fede così non ci chiede di rottamare nulla di quanto abbiamo avuto nella nostra formazione, né la strutturazione morale che ci è stata data (di cui siamo grati), né la generosità e l’impegno a cui siamo stati allenati. Ma li trasfigura. Non ne fa il punto di partenza, ma l’eco grato di vite segnate dalla gioia evangelica, anche nel buio e nella sofferenza, perché salvate. Così, la riscoperta di una fede non basata sulla paura (da cui il dovere) né sui meriti (da cui l’impegno) ma sulla riconoscenza, non solo non rende irresponsabili o disimpegnati, ma moltiplica la responsabilità e la generosità, perché chi ha sperimentato di essere amato è spinto a non sciupare un dono così prezioso ed è in grado di fare della propria vita un dono per gli altri: un dono di riconoscenza per ciò che gratuitamente si è ricevuto e che solo donandolo gratuitamente si conserva. Con una differenza fondamentale: la misura giusta, quella che viene dal fatto di sapere che tutto viene da lui, anche le nostre forze, ed è lui che ha salvato e continua a salvare il mondo.

Siamo chiamati ad entrare in un orizzonte di grazia, di gratuità e di gratitudine. Noi siamo forse ancora tutti radicalmente pagani, sacrificiamo ancora agli idoli e abbiamo paura di Dio. Di conseguenza siamo ancora preda dei sensi di colpa. Pensiamo ancora che a lui occorra fare dei fioretti. I fioretti della nostra infanzia possono essere stati per alcuni di noi, certo in modo inconsapevole, la traduzione moderna dei sacrifici degli animali o dei figli primogeniti a un Dio che occorre tenere buono.

Paradossalmente, è solo quando nella nostra vita i conti non tornano più, quando non abbiamo più nulla da esibire davanti a Dio, quando a lui non siamo in grado di presentare se non le nostre povertà, allora è possibile che muoiano dentro di noi le immagini degli idoli e finalmente possa farsi luce il volto di Dio Padre. Il misericordioso.

La fede identificata con il dovere e persino quella solo identificata con l’impegno non hanno futuro e non parlano più agli adulti di oggi. Che fede è la nostra e cosa proponiamo agli adulti, quelli che ho descritto oggi?

Qualsiasi rinnovamento del metodo della catechesi non avrà esito se non avremo operato questa conversione e non saremo entrati in un orizzonte di grazia, quella grazia che ci rende responsabili e impegnati. In noi gli adulti hanno bisogno di vedere riflessa la gioia di una fede che poi ci porta alla testimonianza gratuita e all’impegno. Non una fede legata ai doveri e al volontarismo delle nostre forze. Solo la nostra conversione di fede alla grazia può sorprendere e riavviare alla fede gli adulti.

2. Quale annuncio? Il ritorno all'essenziale: il primo annuncio

Ecco allora la seconda domanda, che riguarda il contenuto. Cosa siamo chiamati a dire agli adulti? Quale annuncio in un orizzonte di grazia e di gatuità?

La risposta è chiara: il primo e il secondo annuncio.

- Avete presente le due parabole del tesoro e della perla? La prima parte parla di una scoperta che riempie di gioia. La seconda parla di vendere tutto e di mandare tutto in secondo piano per avere il tesoro e la perla. Nelle nostre comunità abbiamo perso la prima parte delle due parabole e abbiamo ridotto la fede alla seconda parte. Il primo annuncio ci fa riscoprire la gioia della prima parte.

I Vescovi italiani, in un documento importante sul rinnovamento missionario delle parrocchie (il più significativo dell'episcopato italiano in questi ultimi anni) avevano utilizzato questa illuminante espressione: «Di primo annuncio vanno innervate tutte le azioni pastorali» (VMP, n. 6).

Questa espressione (“di primo annuncio vanno innervate tutte le attività pastorali”) ci permette anche di capire l’obiettivo nuovo dell’annuncio con gli adulti concreti che abbiamo. Si tratta di farli risalire al primo annuncio della fede, alla gioia del primo annuncio.

2.1 Il primo annuncio

Cosa intendiamo per primo annuncio? Papa Francesco, con un linguaggio semplicissimo, si esprime così:

«Abbiamo riscoperto che anche nella catechesi ha un ruolo fondamentale il primo annuncio o “*kerygma*”, che deve occupare il centro dell’attività evangelizzatrice e di ogni intento di rinnovamento ecclesiale... Sulla bocca del catechista torna sempre a risuonare il primo annuncio: “Gesù Cristo ti ama, ha dato la sua vita per salvarti, e adesso è vivo al tuo fianco ogni giorno, per illuminarti, per rafforzarti, per liberarti” (*Evangelii gaudium*, 164).

Queste parole di *Evangelii Gaudium* sono in grado di interpellare profondamente la catechesi in atto nelle nostre comunità.

Tutte le proposte di fede devono avere come finalità quella di lasciare impresso questo annuncio senza contropartite, e in base a questo criterio devono anche essere valutate. La controprova è di verificare se ciò che invece rimane nelle persone è un cristianesimo ridotto a dottrine o a una morale¹.

Questo annuncio primo si concentra sull’essenziale e rimette in ordine le cose della fede:

«Una pastorale in chiave missionaria non è ossessionata dalla trasmissione disarticolata di una moltitudine di dottrine che si tenta di imporre a forza di insistere. Quando si assume un obiettivo pastorale e uno stile missionario, che realmente arrivi a tutti senza eccezioni né esclusioni, l’annuncio si concentra sull’essenziale, su ciò che è più bello, più grande, più attrattiva e allo stesso tempo più necessario. La proposta si semplifica, senza perdere per questo profondità e verità, e così diventa più convincente e radiosa» (EG 35).

¹ Si veda, fra tutte, l’indagine A. CASTEGNARO con A. DAL PIAZ e E. BIEMMI, *Fuori dal recinto. Giovani, fede, chiesa: uno sguardo diverso*, Ancora, Milano 2013. Ciò che i giovani dicono di avere ricevuto rispetto al cristianesimo è questo: un pacchetto di norme e di divieti stabiliti da Dio e imposti dalla chiesa, cioè l’esatto contrario del primo annuncio.

«La centralità del *kerygma* richiede alcune caratteristiche dell’annuncio che oggi sono necessarie in ogni luogo: che esprima l’amore salvifico di Dio previo all’obbligazione morale e religiosa, che non imponga la verità e che faccia appello alla libertà» (EG 165).

Vengono così riviste tutte le priorità della catechesi e gli atteggiamenti che la animano: l’annuncio dell’amore di Dio precede la richiesta morale; la gioia del dono precede l’impegno della risposta; l’ascolto e la prossimità precedono la parola e la proposta. Questo è il primo annuncio e questo è ciò che le donne e gli uomini di oggi sono disponibili ad ascoltare. Il primo annuncio è il vangelo oggi culturalmente udibile, quel vangelo che congeda il cristianesimo ridotto a morale e inaugura un cristianesimo della grazia e della libertà. Non c’è nessuno chiuso a questo annuncio.

3.2 Il secondo annuncio

Ma il primo annuncio per andare a frutto nella nostra vita ha bisogno di un secondo annuncio.

Cosa intendiamo per secondo annuncio?

Ci può aiutare ancora un passaggio di *Evangelii gaudium*:

«Tutta la formazione cristiana è prima di tutto l’approfondimento del *kerygma* che **va facendosi carne sempre più e sempre meglio**, che mai smette di illuminare l’impegno catechistico, e che permette di comprendere adeguatamente il significato di qualunque tema che si sviluppa nella catechesi» (*Evangelii gaudium*, 164-165).

Il secondo annuncio è il “farsi carne” del primo annuncio nei passaggi di vita fondamentali delle persone, degli adulti in particolare. Lo possiamo allora chiamare il secondo “primo annuncio”. La maggioranza dei cattolici ha ricevuto un “primo annuncio”, ha avuto un contatto con la fede cristiana ricevendola in qualche modo come eredità. Il “secondo annuncio” è il risuonare del primo come parola di benedizione dentro le traversate della vita umana. È il diventare “vero”, il prendere forma e carne del primo annuncio negli snodi fondamentali della vita: è “secondo” perché appare di nuovo come una grazia che si offre, e quindi di nuovo come appello alla libertà perché si disponga, e questo possibile ridisporsi è non raramente un *primo* disporsi veramente. Il “secondo” nella nostra vita è più decisivo del primo. Questo vale, ad esempio, per un “sì” pronunciato nel matrimonio o nella scelta di una vita consacrata a Dio. C’è sempre un primo sì fondativo, ma spesso quello decisivo è il secondo. Per questo lo possiamo anche chiamare il “secondo primo annuncio”. Il secondo primo annuncio è la sfida più importante della catechesi rivolta a persone già sociologicamente cristiane. È anche più complicato che un primo annuncio in senso stretto, perché incontra un terreno ingombrato².

² Ci sono almeno tre ragioni che motivano la scelta di connotare l’annuncio come “secondo”:

a) Una ragione culturale. Si tratta di una nuova inculcrazione del cristianesimo, dentro una società non più sociologicamente cristiana. Vale per l’Europa come per gli altri paesi del mondo. Il Vangelo va riscoperto dalla comunità ecclesiale e fatto risuonare come culturalmente abitabile, desiderabile;

b) Una ragione insita alla fede stessa, la quale non è mai decisa una volta del tutto: si deve ridecidere, e quindi deve essere nuovamente annunciata e ascoltata.

c) Una ragione diremmo teologica, legata cioè all’imprevedibile della grazia, al sempre inedito venirci incontro di Dio, alle sue sorprese mai esaurite. Egli non ha mai detto la sua ultima parola di grazia.

Qual è il tempo opportuno per far risuonare il secondo primo annuncio agli adulti? Il tempo opportuno sono normalmente le “crepe” che si aprono dentro le esperienze umane che come adulti e adulte viviamo nell’arco della nostra vita. Non è nei periodi di stabilità (culturale, affettiva, economica, fisica...) che il secondo annuncio può farsi sentire in noi, ma quando gli equilibri raggiunti vengono sconvolti. A queste rotture noi diamo il nome di “crisi”, intese come l’intervenire di una discontinuità nella propria vita, una discontinuità per eccesso o per difetto. Per eccesso: l’apparire di un di più *gratis* che sorprende (come un amore che si affaccia improvviso, un figlio che nasce, una causa che appassiona, una cosa bella che sorprende). Per difetto: l’affacciarsi di una minaccia di morte (una perdita, una situazione di solitudine, una ferita, un fallimento, una malattia, un lutto). Le sorprese sono delle possibili aperture, le ferite possono diventare feritoie. Le “crisi” intese come interruzione dell’ordinario sono possibili “soglie di accesso alla fede”³. Dentro queste esperienze ci viene incontro il mistero umano nelle sue due facce: quello della vita e quello della morte. In ognuno di questi passaggi fondamentali è in gioco un’esperienza pasquale: il desiderio di vita e la minaccia della morte: vale per un innamoramento, la nascita di un figlio, una crisi affettiva, una malattia, ecc. Perché da soglie queste esperienze possano diventare acconsentimento e professione di fede è necessario che ci sia una “rivelazione” e uno “svelamento”, una testimonianza cioè di qualcuno che aiuta a far cogliere una “Presenza a favore” in tutto quanto ci succede. In modo che le persone possano dire, come Giacobbe, «Il Signore era qui e io non lo sapevo!» (Gen 28,16).

Si colloca proprio dentro questa prospettiva di secondo annuncio l’invito del Convegno ecclesiale di Verona, degli orientamenti pastorali per questo decennio e dei nuovi *Orientamenti*⁴. La Chiesa è chiamata ad annunciare il vangelo dentro i passaggi di vita delle persone: il vangelo degli affetti quando ci si innamora e si stabilisce una relazione stabile con un partner; il vangelo della paternità e maternità quando nasce un figlio, quando lo dobbiamo educare, quando lo dobbiamo lasciar partire; il vangelo del lavoro quando si ha un lavoro, quando lo si perde, quando lo si cerca senza trovarlo; il vangelo delle infinite fragilità che ci colpiscono nella vita, prima fra tutte la fragilità affettiva; il vangelo dei distacchi, delle separazioni e dei divorzi che lasciano ferite profonde, il vangelo di nuovi legami stabiliti; il vangelo dei lutti, delle perdite di un figlio, di un coniuge, di un parente; il vangelo della malattia, propria e altrui; il vangelo della morte, quando ormai è chiaro che ci resta poco da vivere⁵.

³ VESCOVI DELLE DIOCESI LOMBARDE, *La sfida della fede: il primo annuncio*, EDB 2009, 11-26.

⁴ Il Convegno ecclesiale nazionale di Verona del 2006 aveva indicato cinque ambiti di vita sui quali riprogrammare la pastorale ecclesiale, cinque «concreti aspetti del “sì” di Dio all’uomo, del significato che il Vangelo indica per ogni momento dell’esistenza: nella sua costitutiva dimensione affettiva, nel rapporto con il tempo del lavoro e della festa, nell’esperienza della fragilità, nel cammino della tradizione, nella responsabilità e nella fraternità sociale» (CEI, nota past. «Rigenerati per una speranza viva», in ECEI 8/1678). I nuovi *Orientamenti* CEI per la catechesi e l’annuncio (*Incontriamo Gesù*) riprendono così i cinque ambiti del Convegno di Verona: essere figli; essere cercatori; riscoprirsi amanti e amati; essere appassionati e consapevoli; scoprirsì fragili (nn. 36-41).

⁵ È su questo campo dell’esperienza umana nei passaggi della vita adulta che si sviluppa il “progetto secondo annuncio”, un’iniziativa nazionale che mira a raccogliere, analizzare e mettere in rete esperienze di annuncio con gli adulti proprio nelle loro “soglie di fede”. Il quadro generale di riferimento del progetto “secondo annuncio” è contenuto in E. BIEMMI, *Il “secondo annuncio”. La grazia di ricominciare*, EDB, 2011. Le cinque tappe del percorso sono presentate e esemplificate in *Il “secondo annuncio”. La mappa*, EDB, 2013. La prima tappa è proposta nel testo *Il “secondo annuncio”. Generare e lasciar partire/1*, EDB, 2014; la seconda nel testo *Errare*, EDB 2015, la terza nel testo *Vivere i legami. Legarsi, lasciarsi, essere lasciati, ricominciare*, EDB 2016. Le tappe del progetto sono così formulate: generare e lasciar partire; errare; legarsi, lasciarsi, essere lasciati; appassionarsi e compatire; vivere la

Si apre qui una mappa estremamente variegata di catechesi degli adulti, nella linea di un trasloco della comunità ecclesiale nella vita della gente, nel suo bisogno di vita. I vescovi li hanno chiamati ambiti di vita, soglie della fede, esperienze antropologiche, passaggi della vita.

3. In quale modo? Una comunità capace di fare una bella sorpresa

Un ultimo aspetto importante riguarda come avviene questo primo o secondo annuncio.

Il kerigma non passa esclusivamente e soprattutto dalle parole. C'è un annuncio implicito ma di fatto decisivo.

Analizzando alcune pratiche di secondo annuncio, mi sono reso conto che l'annuncio arriva alle persone quando vengono fatte loro tre sorprese.

a) La sorpresa di un'esperienza ecclesiale diversa

Gli adulti vengono con un immaginario di chiesa e si aspettano un certo tipo di discorsi, prevalentemente moralistici. Molti sanno di non essere del tutto a posto con la fede. Il kerigma passa per la porta di un'esperienza diversa di comunità ecclesiale, che in poco tempo può far crollare in loro resistenze e precomprensioni che, forse, li hanno tenuti lontani o indifferenti per tanto tempo. Questa rielaborazione non avviene per via intellettuale, ma relazionale, non parlando di chiesa ma vivendo un certo stile di chiesa. Questo stile è caratterizzato da relazioni buone ispirate al vangelo, connotate da un'accoglienza incondizionata di tutti (sospendendo ogni giudizio morale o religioso), in un clima di ascolto e rispetto e dentro dinamiche di reciproca edificazione. Il primo obiettivo è di far fare un'esperienza di chiesa diversa da quella che avevano lasciato, e non tanto di fare degli incontri di riflessione. Un aspetto molto importante, in questo, è che vedano non solo il presbitero, ma dei laici come loro che li accompagnano camminando con loro.

b) La sorpresa di uno spazio ospitale di racconti

La seconda sorpresa riguarda il linguaggio e il contenuto di quello che si annuncia. Di cosa si parla e come se ne parla?

Gli adulti non arrivano solo con un'idea precostituita di chiesa, ma anche di fede, come abbiamo detto. Per loro la fede è fondamentalmente una questione di dottrine, di riti e di comportamenti morali riassunti dai comandamenti. Si trovano invece di fronte a una proposta che si configura come esplorazione dell'esperienza che stanno vivendo, fatta con il linguaggio della vita ordinaria. Qualunque cosa si dice a loro è un aiuto a leggere in profondità quello che stanno vivendo: il loro amore, la loro paternità e maternità, i loro figli, le loro sofferenze, i loro lutti.

Questa proposta necessariamente dà *un grande spazio ai racconti di vita delle persone stesse*. Ci si mette in ascolto delle proprie storie e della grandi storie della salvezza. Sono dunque percorsi autobiografici e narrativi. Questo porta progressivamente a intuire prima e poi ad esplicitare che la propria vita è abitata dalla presenza di Qualcuno che la custodisce, la promuove, la protegge, la rimette in cammino. È una storia della salvezza in corso, anche se non ne eravamo consapevoli. Le persone possono allora arrivare a dire: "Dio era qui e io non lo sapevo".

Si tratta di una seconda sorpresa e un secondo spiazzamento, che riguarda la figura di fede. Potremmo dire che avviene un processo di secolarizzazione del messaggio cristiano, nel senso che

fragilità e il proprio morire. Tutte le informazioni relative al "progetto secondo annuncio" sono reperibili nel sito www.secondoannuncio.it.

esso appare non come un settore a parte (quello del sacro), ma come “grazia di umanità”, come offerta di vita buona rispetto ai desideri e ai problemi che ciascuno vive. La fede si presenta così come possibilità di vivere bene, di non sciupare la propria vita, di godere di quello che essa dona, di aprirsi alla responsabilità per non sprecarla e di sapere che “abbiamo sempre una seconda possibilità”, cioè siamo sempre rimessi in cammino e mai identificati con i nostri fallimenti.

c) La sorpresa della testimonianza in uno spazio di libertà

Un terzo aspetto riguarda direttamente lo stile degli accompagnatori. Si manifesta quando questi si implicano e testimoniano la loro fede e, proprio per questo, mettono in atto una proposta che non pretende risposta. La sollecitano senza imporla. La testimonianza si presenta come attestazione. Il testimone pronuncia due parole: “Eccolo”; “Eccomi”. Eccolo, come mi è venuto incontro; eccomi, come Lui mi ha trasformato, come provo ad accoglierlo, come vivo la relazione con lui, con le mie gioie e le mie difficoltà.

Qui avviene una terza sorpresa, un terzo spiazzamento che ha effetto missionario. Gli adulti vengono con l’idea più o meno marcata dell’obbligo: per avere il sacramento, ad esempio, occorre fare un corso. Si trovano invece di fronte a persone che non chiedono nulla, ma presentano (“presentare” nel senso di rendere presente, lasciando liberi). Si trovano di fronte a persone che danno ragione della speranza che è in loro, senza chiedere nulla, solo per la gioia che hanno e desiderano condividere.

Avviene in questo modo una terza riformulazione (dopo quella di chiesa e di fede), che riguarda l’immagine di Dio. Vengono agli incontri segnati da una rappresentazione di Dio rispetto al quale bisogna fare qualcosa, occorre fargli dei sacrifici e delle offerte, perché sia buono con noi. Si trovano di fronte a un Dio, mediato dall’atteggiamento di coloro che lo rappresentano, che offre senza chiedere una controparte, che ama perché è la sua identità, che si rallegra del bene che le persone vivono e si rattrista delle loro sofferenze, che offre la sua grazia sempre, che non condiziona il suo amore alle prestazioni morali delle persone, ma vuole che tutti abbiano la vita e l’abbiano in abbondanza.

Conclusione

Il problema della catechesi degli adulti non sono gli adulti, ma siamo noi adulti. O meglio, è un problema loro e nostro insieme. Siamo tutti in un guado, in un grande cambiamento culturale. Siamo tutti dunque chiamati a un secondo annuncio, che suppone un secondo ascolto. Un secondo ascolto di quello che Dio ci sta dicendo in questo momento, attraverso le nostre storie di vita. Definirei dunque così con un termine più adeguato quello che comunemente chiamiamo “catechesi degli adulti”: un secondo ascolto di Dio, che passa attraverso l’ascolto di quello che lui sta facendo nelle nostre vite. Non dunque una catechesi degli adulti, tantomeno agli adulti, ma “con gli adulti”, noi con loro. Con i fidanzati, i genitori, le coppie in crisi, i giovani, gli anziani... creiamo nelle nostre comunità dei luoghi di secondo ascolto che potranno diventare dei luoghi di secondo primo annuncio. Non a loro, ma con loro. Non per loro, ma con loro.

Papa Francesco ci dice: «La Chiesa dovrà iniziare i suoi membri – sacerdoti, religiosi e laici – a questa “arte dell’accompagnamento”, perché tutti imparino sempre a togliersi i sandali davanti alla terra sacra dell’altro (cf. Es 3,5). Dobbiamo dare al nostro cammino il ritmo salutare della

prossimità, con uno sguardo rispettoso e pieno di compassione ma che nel medesimo tempo sani, liberi e incoraggi a maturare nella vita cristiana» (*Evangelii Gaudium*, 169).

Accompagnando così saremo accompagnati, guarendo così saremo guariti, incoraggiando così saremo incoraggiati.